

I TAVIANI SOPRA BERLINO

Applausi calorosi al Festival per il loro «Cesare deve morire» libero adattamento del dramma di Shakespeare, girato nel braccio di massima sicurezza di Rebibbia, con interpreti detenuti e recitato in dialetto



In prigione Una scena di «Cesare deve morire» dei fratelli Taviani

ALBERTO CRESPI
BERLINO

C'è anche un'Italia che va in Europa a fare belle figure. Ieri *Cesare deve morire*, il nuovo film di Paolo e Vittorio Taviani in concorso a Berlino, è stato accolto da un grande applauso in una proiezione stampa assai affollata (ed erano le 9 di mattina, fuori c'erano 10 gradi sotto zero e raggiungere la sala non era stato facile per nessuno). Anche in conferenza stampa, e poi negli incontri con i giornalisti italiani, i fratelli si sono trovati circondati da grande calore, che con questo clima polare

fa sempre piacere. Ripartono per l'Italia domani, Paolo e Vittorio: hai visto mai che sabato, all'annuncio dei premi, siano costretti a tornare?

Accanto a loro c'è un attore incredibile il cui nome è Salvatore Striano. Potete averlo visto in *Gomorra* e in vari altri film, o in teatro (Umberto Orsini l'ha voluto in un allestimento della *Tempesta*). Ma potreste non sapere che fino al 2006 Striano stava in carcere, dove Fabio Cavalli – il regista che da anni dirige l'attività teatrale di Rebibbia – gli ha letteralmente salvato la vita. «Recitare serve a capire che noi delinquenti siamo delle marionette. Non facciamo che ripetere cose avvenute nei secoli dei secoli. Shakespeare aveva già capito tutto di noi. Studiando il per-

sonaggio di Bruto, e le scene in cui Cassio lo coinvolge nella congiura per uccidere Cesare, mi sono sentito come quando mi hanno plagiato a 14 anni, convincendomi che la camorra era una cosa bella».

FINE PENA MAI

Cassio, nel film, è un altro attore notevole, Cosimo Rega, che a differenza di Striano è tuttora a Rebibbia con la sentenza «fine pena mai»: ergastolo. Nell'ultima scena del film rientra nella sua cella e, sotto una bandiera del Napoli, si prepara 'o caffè, e in un attimo da Shakespeare si passa a Eduardo, o al Don Rafaè di De André. La cosa incredibile e bellissima del film dei Taviani è che non si sono limitati a riprendere l'al-

lestimento finale del Giulio Cesare di Shakespeare, come avrebbero potuto fare con molta fatica in meno. Hanno invece ricreato le prove ambientando le scene dentro la vita quotidiana dei carcerati, che recitano ciascuno nel proprio dialetto (Rega e Striano sono napoletani, come Antonio Frasca che fa Marco Antonio, ma Cesare è ad esempio interpretato da un monumentale romanaccio, Giovanni Arcuri). In questo modo, i versi shakespeariani acquistano una verità insospettabile, sembrano veramente scritti per una storia di guerre fra cosche. Credeteci: sentir dire l'espressione «uomo d'onore» a Frasca, quando recita il famoso monologo di Marco Antonio, ha un senso ancora più forte di quando la pronuncia Marlon Brando nel famoso film di Mankiewicz.

Il film è in bianco e nero, magnificamente fotografato da Simone Zampagni, e si avvale del montaggio di un maestro come Roberto

Dietro le sbarre

Cosimo Rega è uno degli attori con una condanna all'ergastolo

I registi

«Per noi questo film è stato uno splendido regalo del caso»

Perpignani. Esplode nel colore solo quando, all'inizio e alla fine, viene ripreso l'allestimento finale della tragedia. «Per noi è veramente un film strano – dicono i Taviani –, uno splendido regalo del caso. Insomma, siamo due ottantenni, ma chi si sarebbe aspettato di andare a girare un film nel braccio più duro di Rebibbia, quello dove si trovano i condannati per reati di mafia camorra e 'ndrangheta? Eppure è un film che ci rappresenta totalmente, come *San Michele aveva un gallo* che già raccontava la vita di un recluso, come *Padre padrone* che pure nasceva dall'incontro inaspettato con Gavino Ledda. E ci sembra che il testo sia molto attuale. Siamo circondati da piccoli Cesari che cercano di prendersi più potere di quanto loro spetti, l'importante è riconoscerli e avere gli strumenti democratici per sconfiggerli senza ucciderli. Bruto è un indignato: non come quelli che hanno contestato il governo Monti, ma come i ragazzi spagnoli che hanno dato vita al movimento. Speriamo che loro, e tutti noi, possiamo vivere in un mondo senza Cesari da eliminare». ●